

Dietro l'idea di questo convegno c'è la voglia di raccogliere una sfida, prendere parola e provare a costruire un'occasione, un luogo e un tempo in cui prendere posizione significhi l'inizio di un percorso e non la chiusura di un dialogo.

Premessa: il mezzo è il contenuto

Papa Giovanni, nel discorso di apertura del Concilio (*Gaudet Mater Ecclesia*), diceva in forma ancora un po' ingenua che il mezzo è il contenuto, ed uno degli elementi dell'“aggiornamento” che lui propone è l'attenzione alla forma.

Spesso pensiamo che è solo un problema di traduzione di parole, ma non è vero. E' un problema ermeneutico, non comunicativo. Non si tratta solo di tradurre le parole come si trattasse una lingua straniera, ma si tratta di ricostruire un mondo condiviso entro il quale le parole, antiche e moderne, abbiano un significato.

Lo stile di chiesa, il modo di fare le cose non è solo un problema tecnico, organizzativo. Lo stile è il contenuto, il luogo dove si può ricostruire un'esperienza comune. Ci sono movimenti dell'esistenza che valgono la pena di essere ascoltati, benedetti e fatti crescere con la pazienza che la vita richiede e con la capacità di affrontare il fallimento.

Il problema è come le cose giuste, poche e abbastanza chiare, possono interagire con la nostra vita plurale, oscura, polisemica e tendenzialmente ben poco riducibile a denominatori comuni. Il problema siamo noi: nella difficoltà di dialogo tra fede e vita ciò che manca è la vita, la capacità di far fermentare l'esistente, di riconoscerlo e di farne un luogo di dialogo.

1. Urgenza della questione di stile

La questione fondamentale del Concilio è il metodo messo in campo.

Ma noi abbiamo preso troppo alla lettera le singole cose che il Concilio ha detto, che erano regole di procedura e non contenuto. Per esempio, quando abbiamo parlato di popolo di Dio ne abbiamo fatto una questione identitaria e non metodologica. Se non c'è un popolo di Dio capace di sapere qualcosa di sé e dire qualcosa, nessuno sarà mai in grado di giudicare le nuove forme, perché non abbiamo le parole per dirlo.

Sono cambiati i contenuti, ma non la forma. Pensiamo cose nuove ma nella forma precedente, quella del Concilio di Trento. Questo è un difetto di soggettività del popolo di Dio.

Dovremmo recuperare luoghi in cui scambiare parole e fiducia che le parole scambiate hanno un peso. I sacerdoti non ci aiutano in questo, perché sono più depressi di noi, perché sono preparati in una logica tridentina e vengono sbattuti in un mondo dove, se va bene, non danno di matto. Rivestono un ruolo faticosissimo, e una possibilità di scambio di parole sarebbe vitale anche per loro.

Dialogo come dato strutturale: la fede

Esperienza della fede, affidamento, è fiducia sostanziale che ciò che mi viene da fuori non è un male. Se Dio c'è, ciò che mi viene da fuori è sempre una benedizione. La presenza dell'altro è determinante per tenersi in piedi nel dialogo con Dio. Che cosa significa ragionare sull'essere cattolici a partire da un'idea di fede dialogica come questa? Non per costruire una biografia testimoniale, ma per mettere insieme qualche parola condivisa.

Dialogo diacronico: la Chiesa

Questa struttura di riconoscimento, nel dialogo con Dio ha una sua storicità possibile e questa è la chiesa. Non siamo tutti contemporanei, anche se siamo tutti nel 2013. Siamo profondamente

diacronici, neanche noi tutti che viviamo nello stesso posto e nella stessa epoca. Il dialogo va fatto anche tra le diverse età che ci abitano.

Dialogo sincronico: la vita

Non siamo tutti contemporanei, ma funzioniamo tutti allo stesso modo, siamo strutturalmente identici nelle questioni di fondo. Non siamo così diversi da non poterci incontrare, non siamo così uguali da risolvere ogni incontro in un'esperienza di narcisismo. La gratitudine e il peso della comune identità fenomenologica sono il luogo possibile della diversità e della relazione.

Questa è in qualche modo la parola che l'Atrio ha maturato in questi 15 anni. Ci piacerebbe condividere esperienze di chiesa così. E ci sembra importante dirlo.

2. Una storia delle conseguenze: a che punto siamo?

a. La centralità della Parola di Dio

La questione della centralità della Parola di Dio è stata il più potente degli effetti del Concilio, è inimmaginabile oggi tornare indietro. La sfida: come si può avere un rapporto con la Parola, personale, ma anche profondamente ecclesiale? La Chiesa deve essere luogo dove fondare una conversazione possibile, altrimenti è solo una burocrazia. Come si può fare questa operazione concretamente? Non possiamo far diventare la *lectio divina* semplicemente una devozione.

b. La questione liturgica

Un grande nodo simbolico: se il mezzo è il contenuto, lì c'è il puro mezzo, denso di contenuto. Quello che si fa nella liturgia è l'esperienza di un sapere corporeo, spesso inconsapevole. E' luogo simbolico profondo in cui la vita viene trasfigurata da un *Altro* che non c'è. Ogni tanto, l'esperienza riposante che la vita può essere trasfigurata. Siamo diventati degli analfabeti simbolici. 45" di pubblicità ci smuovono più di 45' di prediche: abbiamo assistito ad una razionalizzazione indebita del cristianesimo. Non basta spiegare le cose.

c. I luoghi

Se pensiamo che il nucleo di ciò che il Concilio ha detto sia il codice di diritto canonico... siamo messi male. Lì c'è il minimo. Abbiamo lasciati andare alla deriva le strutture prima ancora che cominciasse a funzionare, tutto è diventato un'enorme finzione, nessuno crede che servano a qualcosa. La questione è creare forme di collegialità e di dialogo che potremo mettere anche a disposizione del mondo.

d. Dialogo col mondo e coscienze

Riconoscimento delle culture: la chiesa deve "salire" a livello degli uomini. Prendere sul serio la soggettività del mondo. Forse l'unica differenza è che noi abbiamo come criterio gratuito, dovuto, l'aver cura del bene comune. Ma non abbiamo una soluzione. Nella logica del dialogo potremo capire un po' meglio il vangelo se stiamo a sentire che cosa succede. Da sempre il popolo di Dio ha capito qualcosa di Dio a partire da ciò che gli è successo, che gli è venuto da fuori.

3. Immagine finale: la conversazione

Un'arte che richiede un certo stile, per far sentire ciascuno a suo agio. L'arte di includere e non escludere, l'arte di misurare, di moderare...

Conversazione intesa come dinamica che tiene insieme la stessa Trinità (S. Ignazio).

Capacità di essere più attenti all'altro che alle cose che ho da dire.

Con gradualità, non si parte subito dalle cose più spinose...

Il nostro sogno: ci piacerebbe che ciò che il Concilio ci ha consegnato non si trasformasse in dogmi, norme, impegni, ma in una conversazione all'interno e all'esterno delle chiese come forma di una prossimità garbata.

Struttura sinodale necessaria in una chiesa sempre in processo conciliare.